

RUSSELL J. DALTON E MARTIN P. WATTENBERG (a cura di), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Societies*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 314, Isbn 0-19-924082-5.

I partiti sono attori centrali in qualsiasi democrazia competitiva. Qualche volta sono attori quasi esclusivi e, comunque, secondo la maggior parte degli studiosi, sono attori essenziali. Quanto essenziali siano e quanto buona sia la loro salute sono, da qualche tempo, problemi aperti. Tuttavia, la letteratura sul declino dei partiti, molto diffusa negli anni settanta e ottanta, sembra di recente quasi sparita, ma è da rilevare che anche gli studi sui partiti sono meno frequenti di quello che ci si aspetterebbe con riferimento alla loro reale o presunta rilevanza e incidenza sul funzionamento dei sistemi politici e, in particolare, delle democrazie. Ad esempio, la scoperta dell'importanza del capitale sociale nel funzionamento delle democrazie non è stata (ancora?) accompagnata dall'analisi di quanto capitale sociale esista nei partiti oppure sia stato eroso dalla crisi dei partiti. Per molte di queste ragioni, il volume curato da Russell Dalton e da Martin Wattenberg si configura, anzitutto, come una pregevole aggiunta ad una biblioteca di studi sui partiti che languiva un po'. Il secondo pregio del volume è che è rigorosamente ed efficacemente comparato: niente studi di casi, ma analisi trasversale nutrita di dati appropriati. Il terzo pregio è che utilizza senza tentennamenti una potente teoria esplicativa. Infine, il quarto pregio è che fa ricorso alla cumulabilità delle conoscenze recuperando in maniera appropriata gli interrogativi teorici formulati da due importanti studiosi del passato Elmer E. Schattschneider e V.O. Key Jr., che appaiono oggi ingiustamente dimenticati. Da Schattschneider i due curatori derivano l'interrogativo centrale: se sia possibile una democrazia con un ruolo ridotto, minimo, nullo dei partiti. Da Key traggono l'asse portante dei saggi affidati a diversi autori, tutti esperti del tema.

Per capire come funzionino, quanto siano cambiati e se siano utili e/o indispensabili al funzionamento delle democrazie, bisogna analizzare i partiti in tre arene, proprio come voleva Key: nell'elettorato; come organizzazioni politiche; nel governo. I sistemi politici che forniscono i dati sono le democrazie dell'Oecd. In estrema sintesi, per quel che riguarda i partiti nell'elettorato, Dalton analizza il declino dell'identificazione partitica; insieme a McAllister e a Wattenberg analizza anche le conseguenze della scomposizione dei partiti e dei sistemi di partito (il cosiddetto fenomeno del *party dealignment*); e Wattenberg concentra la sua analisi sul declino della mobilitazione ad opera dei partiti. Passando ai partiti come organizzazioni politiche, Scarrow valuta l'evoluzione numerica degli iscritti ai partiti; Farrell e Webb analizzano quanto i partiti siano ancora influenti nelle campagne elettorali; tutti e tre insieme affrontano il tema delicato e complesso della

distribuzione del potere all'interno dei partiti, in particolare, se gli iscritti ne abbiano ancora ovvero se i dirigenti lo abbiano in un modo o nell'altro confiscato (anche, magari, per ragioni di migliore e maggiore funzionalità dell'organizzazione partitica stessa). Infine, per quel che riguarda i partiti nel governo, Bowler studia la dinamica dei partiti nelle assemblee legislative con particolare riferimento alla disciplina dei gruppi parlamentari (trovando, naturalmente, l'Italia come il caso più deviante, ma suggerendo che in Gran Bretagna, al contrario della vulgata comunemente recepita, ci sono molti parlamentari che si assumono la responsabilità di rompere la disciplina di partito e di votare secondo «scienza e coscienza»; Strom analizza la composizione dei governi, vale a dire quanto le cariche ministeriali siano e rimangano nelle mani di personale di estrazione partitica, che è tantissimo (con la solita eccezione dei governi tecnici all'italiana e dei relativi ministri tecnici); Caul e Gray esplorano uno dei temi classici: la congruenza fra i programmi dei partiti e i programmi dei rispettivi governi, congruenza che risulta essere abbondante e, quindi, significativa; infine, in quello che è il capitolo più stimolante e più controverso dell'intero volume, Thies sostiene che i partiti sono in ottima salute poiché, fintantoché ottengono cariche di governo svolgono bene uno dei compiti cruciali, forse il loro compito cruciale, e si autoalimentano per vivere una vita soddisfacente.

Naturalmente, Thies provoca, soprattutto gli studiosi europei, che dai loro partiti vorrebbero molto di più che «semplicemente» la conquista e l'occupazione del governo, ma lo fa bene e ci obbliga a ricordare che, in effetti, i partiti nacquero nei parlamenti, a cominciare da quello inglese e, fintantoché nei parlamenti si accomodano e stanno, e per starci debbono rivincere le elezioni, potrebbero avere una vita non soltanto soddisfacente, ma lunga lunga. Dalton e Wattenberg, però, non ci stanno alla provocazione di Thies e nella loro molto argomentata conclusione sottolineano come, comunque, i partiti siano effettivamente in declino tanto nell'elettorato quanto come organizzazioni. Che i partiti riescano a resistere nelle assemblee legislative e, in special modo, al governo, è un buon segno, ma non rovescia nessuna tendenza nelle altre due arene. Coticché, giustamente preoccupati, i due curatori si chiedono (e, non tanto indirettamente, chiedono anche a Thies) se il declino dei partiti non finisca anche per produrre, se non un declino, certamente una riduzione della democrazia. Non basteranno attivisti bene informati, anche dalla televisione, e tecnologicamente attrezzati a migliorare la quantità e la qualità della democrazia se le strutture partitiche deperiscono e degenerano. Questa conclusione è, peraltro, problematica poiché non siamo ancora in grado di collegare in maniera soddisfacente e convincente ruolo dei partiti e qualità della democrazia.

Questo volume è ottimo sotto molti punti di vista. Intelligente, bene argomentato, istruttivo e suggestivo costituisce un contributo

che farà avanzare la ricerca e, credo, anche la teoria (e sarebbe ora). Peccato che ci sia qualche refuso di troppo. Tralasciando molti altri piccoli pasticci, forse Pizzorno riconoscerà il suo cognome anche se scritto come Pissorno, ma Panebianco non sarà contento di scoprire che l'edizione originale del suo *Political Parties* è stata pubblicata nel 1902, millenovecentodieci; e Duverger sarà due volte sorpreso nell'apprendere che *Les partis politiques* è stato pubblicato per la prima volta in inglese e, per di più, nel 1954 e non nel 1951. Comunque, la sostanza del libro fa certamente premio sulla forma. E la sostanza è notevole.

[Gianfranco Pasquino]

SERGIO FABBRINI, *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 1999, £ 35.000, Isbn 88-420-5709-6.

Lo studio della *leadership* costituisce un tema centrale della scienza politica: a partire dal classico contributo weberiano, le frequentazioni di questo terreno sono state numerose. Dal punto di vista della loro utilità euristica, tuttavia, il bilancio che si deve trarre non è stato, almeno fino a tempi recenti, confortante. Da una parte, si è affrontato il problema della *leadership* connettendolo a fattori idiosincratici (come le qualità personali del *leader*), che dunque impediscono la generalizzazione; dall'altra, ed in connessione, si è teso a dissolvere la specificità della questione nei dettagli della narrazione storica, trascurando l'individuazione di precisi nessi causali.

Il contributo di Fabbrini va risolutamente nella direzione opposta, affrontando di petto il problema interpretativo. In particolare, seguendo un approccio «neoistituzionalista», egli pone al centro del suo interesse il nesso tra la *leadership* (intesa come la relazione che si instaura al fine di produrre decisioni collettive) e le caratteristiche strutturali di alcuni regimi democratici (Stati Uniti, Italia, Francia e Gran Bretagna). Qui, il potere decisionale è sottoposto a verifiche e controlli istituzionalizzati. Nell'accostamento dell'A., proprio le istituzioni giocano un ruolo cruciale, nel senso che esercitano una influenza sull'azione di governo, creando le condizioni che rendono più o meno conveniente l'adozione di determinati comportamenti da parte del *leader*.

Ciò emerge chiaramente dall'analisi in prospettiva comparata delle quattro democrazie. Più specificamente, la *leadership* assume caratteri differenti in un sistema a sovranità duale (ove l'esecutivo ed il legislativo sono eletti separatamente) «a primazia presidenziale», come sono gli Stati Uniti, e nei sistemi parlamentari e semi-presidenziali che si ritrovano in Europa.

Nel primo caso, il prevalere della *personalizzazione* della Presiden-